



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

L'INCISIONE ITALIANA DELL'OTTOCENTO

Lamberto Vitali, «Domus», 28, aprile 1930, pp. 32-34, 70.

Il Settecento è il secolo dei pazzi per l'incisione. Grandi collezionisti tengono corrispondenza con mezz'Europa per scavare un foglio raro che manca alla loro raccolta; amatori come il Conte di Caylus, letterati come l'Argarotti, belle dame e favorite come la Pompadour adoprano con disinvoltura la punta e la lastra e riescono ad imboccare qualche stampa ben saporita. Editori e mercanti non si contano e il commercio delle incisioni, dalle umili immagini di divozione ai fogli più preziosi, è prospero come non mai.

Il Settecento è il secolo che ha con ricerche pazienti e accanite rinnovate le tecniche; i nuovi processi - il pointillé - godono subito della più grande fortuna e le loro risorse sono sfruttate fino in fondo da una legioni d'artisti.

E, per l'Italia, il Settecento è ancora un secolo felice: nella stampa di riproduzione il Faldoni e il Pitteri mettono a servizio del loro gusto interpretativo una sbalorditiva perizia di bulinisti. Nell'incisione originale, bastano i nomi dei tre Tiepolo - G. Battista, Domenico e Lorenzo - con l'esuberante fantasia decorativa delle loro composizioni, del Canaletto con le vibrazioni argentine delle sue vedute di Venezia e del Brenta, del Bellotto, del Longhi, del Piranesi, acquafortista peritissimo e immaginoso, tragico trasfiguratore dei monumenti dell'antichità romana. Ed è d'italiani tutto un gruppo di incisori, quello del Bartolozzi e della scuola, che in Inghilterra traduce la grazia superficiale e un po' dolciastra dei «fancy subjects» e gode sul finire del secolo di onori e di successi non soltanto artistici.

Ma a questo punto gli italiani sembra che abbiano rotto i loro torchi; c'è sì un gruppo di bulinisti, quello che discende dal Morghen e dal Longhi, che si delizia a tradurre sulla lastra con freddo e meccanico mestiere le grandi composizioni pittoriche e continua a vegetare, sempre più fiaccamente, ma pure fra gli osanna dei contemporanei, per buona parte dell'Ottocento. Ma questa è arte morta prima di nascere e non conta se non come documento dell'incomprensione generale: la ripresa di vitalità dell'incisione italiana verrà da un'altra parte.

Mentre il progresso dei mezzi meccanici dava il colpo di grazia all'incisione di riproduzione - quella che diffondeva e popolarizzava a migliaia di fogli le opere dei pittori, degli scultori, degli architetti -, l'arte italiana si rinnovava e da questo rinnovamento anche l'incisione originale usciva rinata. Essa tornava a chi forse aveva poca dimestichezza con i procedimenti tecnici, ma a chi in compenso aveva una sua parola da dire, una sua emozione da manifestare: questo in arte è sempre stato l'essenziale.

In chi si occupa di stampe - di farle, di commentarle, di raccoglierle - c'è spesso la mania di credersi e di voler farsi credere il fortunato iniziato a un culto segreto e misterioso, al quale il profano non può accostarsi se non dopo aver dato lunga prova d'esserne degno. Io non conosco cosa più ridicola di questa: bisogna dire ben chiaro, a dispetto di quelli che si credono i custodi del tempio, che l'incisione deve naturalmente esser giudicata come un'altra qualsiasi opera d'arte, come un dipinto, come una scultura. Non c'è proprio nessun segreto da scoprire, tanto è vero che l'incisione originale così intimamente legata alla pittura e alla scultura che la sua storia s'indentifica sempre con quella delle arti maggiori. Così a proposito dell'incisione italiana dell'Ottocento, bisognerebbe parlare dei movimenti pittorici contemporanei, dei macchiaiuoli, dei romantici lombardi ecc.; l'origine è una sola e tanto nell'uno come nell'altro campo i protagonisti sono gli



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

stessi e quello che essi hanno detto nella tela, l'hanno poi ripetuto nella lastra, ma, naturalmente - qui soltanto sta la differenza - con un modo di espressione *appropriato alla materia*.

Nel dar conto in breve della produzione grafica del secolo passato, non rifarò la storia dei movimenti rinnovatori; ognuno di noi l'ha ben presente ormai, dopo questi anni di tenace rivalutazione ottocentesca. È meglio dunque parlare delle maggiori figure, per cui l'onore italiano fu salvo; con quest'ultima frase voglio dire che nel suo complesso l'incisione italiana dell'Ottocento mal regge in confronto, ad esempio, con la mirabile fioritura francese, che s'inizia con Ingres e Delacroix per chiudersi con Gauguin e Toulouse Lautrec e che conta fra mezzo alcuni dei più completi e complessi incisori di tutto il passato.

Una figura si stacca dalle altre e le avanza di gran lunga: quella di Giovanni Fattori. Altri certo fu più esperto di lui, se per perizia s'intende sfruttamento paziente dei piccoli segreti della vernice e della morsura, ma nessuno del suo tempo disse una parola più definitiva, con una forza così rude e sincera. Delle centottanta lastre ch'egli lavorò, non ve n'è una sola, credo, fatta con il proposito di esporla o di farne commercio, tant'è vero che di molte egli non ne curò nemmeno la stampa, sì che ci giunsero inedite o quasi dopo la sua morte.

Come nelle tavolette, qui il Fattori si abbandonò a un intimo colloquio e diede certo il meglio di sè stesso con assoluta sincerità; vi riprese vecchi motivi, che tornano insistenti in tutta la sua opera, e sviluppò brevi, sintetici appunti dei suoi taccuini. Ed egli espresse ancora una volta il mondo che sempre gli fu caro: quello della natura libera e selvaggia della maremma o calma e serena della campagna toscana. Vera forma di natura egli stesso, dalla natura egli estrasse, come ogni artista di classe superiore, l'essenziale; così la sua opera, pur con aspetti di inconfondibile regionalità, assurse all'assoluto. Nel bove bianco aggiogato alla fatica dell'aratro e del carro, nella gabrigiana dell'incedere solenne e maestoso come quello d'una divinità agreste, nel cavallo brado pascente in maremma fra stoppie e acquitrini, nei viottoli solitari di campagna ombreggiati da siepi di verdura, egli trovò i soggetti semplici e elementari ma eterni: e nella loro rappresentazione, spoglia d'ogni pecca aneddotistica e letteraria e condotta con un segno nervoso, che non ha niente di piacevole e di facile, ma veramente scolpisce e scarnisce, egli seppe fare del bove toscano dalle lunghe corna, il bove, e, della stepposa campagna maremmana, *la campagna*.

Per convincersene, s'ha da guardare, ad esempio, i «Bovi al giogo» dove le sagome bianche delle bestie s'incidono sul fondo nero, quasi uscissero da una teoria d'animali d'uno stilizzato bassorilievo egizio.

E di come sia risolto il problema della luce, con un segno spezzato virgolato, che ricopre tutta la lastra così da dare una vibrazione argentina e splendente - che ricorda, se pure con maggiore intensità e crudezza, quella del Canaletto - testimonia in modo efficace l'acquaforte dei «Bovi al carro (In maremma)», dove alla massa bianca dei buoi e dei covoni di grano fa contrasto il grigio del cielo, percorso dall'accavallarsi delle nubi temporalesche, e il grigio della campagna squallida e sterposa.

Molto care mi sono anche le piccole lastre, dove il Fattori è più tenero e dove la sua forza si piega a gentilezze squisite; riproducono esse certi deserti viottolini di campagna, fiancheggiati dagli ulivi o chiusi dai gran fiori neri dei pini italici, colti in quell'ore meridiane, in cui il paesaggio si fa grave e solenne, o di mattina, quando tutte le cose hanno la breve levità della giovinezza. È forse, questo aspetto idilliaco, dei meno noti e dei più insospettati dell'opera grafica del Fattori.

Ed è giusto aggiungere che tecnicamente il Fattori non fu figlio di nessuno, perché, come tutti gli artisti originali, il suo linguaggio grafico non lo chiese in prestito, ma se lo trovò da sè, logico e naturale modo d'espressione. Nè ricercò mai nella lastra, pur traducendovi spesso le sue opere pittoriche, effetti che fossero in contrasto con la natura del bianco e nero, che anzi comprese,



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

o, meglio, intuì, come ben pochi altri incisori italiani dell'Ottocento. E questo, anche, agli occhi dei puristi, deve esser un titolo di merito.

Nota. Nella serie d'articoli, che s'inizia con questo numero di «Domus», si parlerà dell'incisione italiana dell'Ottocento e soprattutto di quella d'oggi. Presuppongo nei lettori una conoscenza tecnica dei processi d'incisione, almeno generica. Certo non mi sarebbe qui consentito di spiegare cosa siano l'acquaforte, la punta secca, la maniera nera, l'acquatinta, il bulino, la litografia ecc.; ma chi vorrà orientarsi in questa materia e averne qualche elementare ma sufficiente nozione, potrà consultare il manuale di Pier Antonio Gariazzo «La stampa incisa» (Ed. S. Lattes & C., Genova, lire 30).

Storie generali italiane dell'incisione italiana purtroppo non esistono finora; l'editore Treves annuncia di prossima pubblicazione un volume su questo argomento di Augusto Calabi. Intanto raccomando due ottime monografie, chiare, precise, bene illustrate: quelle di Paul Kristeller «Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten» (Ed. Bruno Cassirer, Berlino, 1921) e di A. M. Hind «A history of engraving and etching» (Ed. Constable & C., Londra, 1923). La ricca bibliografia contenuta specialmente nel volume dell'Hind è di prezioso aiuto a chi vuole iniziarsi a questi studi.

Consigli per la formazione di una raccolta di stampe, come è facile capirlo, non se ne possono dare: e, per quanti se ne diano, chi comincia deve sempre pagare il suo noviziato. Ma ecco cosa mi sentirei di raccomandare:

Limita il tuo campo. È finito il tempo felice per il collezionista: il tempo dei Mariette e dei Crozat, del Malaspina e dei Lanna. Una sola incisione primitiva italiana, per esempio, può assorbire le tue risorse presenti e future. Occorre quindi che tu rinunci all'idea di farti una grande, completa raccolta, se non disponi di mezzi eccezionali.

Dedicati soprattutto alle stampe dei pittori incisori. Sono sempre questi i fogli che danno un più alto godimento. Non potendo avere una pinacoteca, avrai almeno una raccolta di incisioni dei tuoi artisti; il tuo piacere sarà più raffinato e squisito.

Sii uomo del tuo tempo. Sappi prevedere oggi quali saranno i classici domani. Esercita il tuo spirito critico e fa una scelta ragionata e priva di preconcetti. Lascia sorridere: verrà il momento che tu avrai ragione.

Se raccogli stampe antiche, scegli soltanto gli esemplari di fresca tiratura e in stato perfetto. Una prova fiacca è appena un'ombra di quella che dovrebb'essere; priva dei margini o mutila non ha nessun valore commerciale.

Rispetta la stampa. Custodiscila nelle cartelle che la difendono dalla luce. Il sole è un lento ma inesorabile distruggitore della carta e dell'inchiostro.